

Celebrazione eucaristica per le esequie di don Paolo Bargigia  
26 agosto 2017

(2Cor 4,7-18; Sal 139; Gv 21,15-19)

## **OMELIA**

### **del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Betori**

Incontrare don Paolo in questi ultimi tempi obbligava a confrontarsi con quanto umanamente inaccettabile sia la sofferenza. Non è giusto però che il volto doloroso del male spietato che da tre anni lo aveva colpito offuschi la sua immagine più piena, quella che neanche la malattia ha saputo piegare: un servitore del Vangelo, un testimone di Gesù, un sacerdote totalmente speso nel servizio ai fratelli. La SLA non ha intaccato questa struttura di fondo della persona di don Paolo, come egli stesso si è preoccupato di sottolineare dicendo che la sua malattia era «una vocazione nella vocazione»: non una nuova vocazione che andava a sostituire quella sacerdotale che lo aveva guidato finora, bensì un modo ' un modo assai esigente ' con cui il Signore gli chiedeva di vivere la sua vocazione di sempre: essere prete.

In questa prospettiva, quella cioè di una vita posta tutta al servizio di Cristo, siamo invitati a collocarci dalle letture bibliche, per comprendere il significato di fede di quanto stiamo vivendo, quale luce possiamo scorgere in questa separazione umana che ci lacera e ci fa soffrire.

Il testo del vangelo di Giovanni, nel riferire l'ultimo colloquio tra Gesù e Simon Pietro, ci aiuta a comprendere non solo cosa sia lo specifico ministero petrino, ma anche, nelle sue coordinate di fondo, il senso di ogni servizio

nella Chiesa. Di fronte al compiersi dell'itinerario terreno del ministero sacerdotale di don Paolo, siamo così invitati a entrare più a fondo nel significato della sua vocazione e a raccogliere l'invito che ci viene dalla sua fedeltà ad essa.

Gesù stesso propone l'accoglienza della sua chiamata come una risposta di amore. Non si è preti in quanto si accetta di svolgere una funzione nella Chiesa. Prete è anzitutto chi ha risposto con un sì coraggioso alla domanda di Gesù: «Mi ami? ['] Mi vuoi bene?» (Gv 21,16.17); più precisamente: «Mi sei amico?». Essere prete è essere amico di Cristo, qualcuno che si è legato a lui per sempre, gli ha consegnato la propria vita.

Ma questa consegna è stata possibile in don Paolo ' come del resto in ognuno di noi, a partire dal primo 'sì' di Pietro sulla riva del lago ' perché Gesù stesso si è per primo 'consegnato' a lui, con il suo sguardo di tenerezza e di perdono. Don Paolo, come l'apostolo, si è sentito conosciuto, abbracciato, avvolto dall'amore misericordioso di Cristo, il quale non una volta, ma dieci, cento, mille volte ' soprattutto in ogni fragilità ' si è riproposto a lui rinnovando la stessa, decisiva domanda: «Mi vuoi bene, mi sei amico?». Questo abbiamo scoperto tanti di noi avvicinando don Paolo: in lui abbiamo riconosciuto un amico di Cristo, un innamorato di Gesù, capace quindi di introdurre anche noi nell'amicizia di lui.

La consegna di sé a Cristo non è tuttavia un passo che possa essere compiuto a cuor leggero. È una scelta impegnativa, una scelta che comporta un'espropriazione di sé senza compromessi. L'immagine, che Gesù propone a Pietro, di lasciare rivestire il suo corpo da altri e di lasciarsi condurre su sentieri non voluti, ci dice che per stare con Gesù occorre accettare di lasciarsi trasformare secondo esigenze che non sono più le nostre. È quanto abbiamo

visto accadere nel corpo di don Paolo in questi ultimi tempi, con una disponibilità che ci stupiva e ce lo rendeva ancora più caro, ma che va compresa non come un atto eroico germogliato chissà come in un deserto, ma come il maturarsi in maniera eroica di un atteggiamento coltivato lungo tutta l'esistenza, mai prigioniero dei propri desideri e invece sempre pronto ad aprirsi alle esigenze dei fratelli.

Questo riassume l'ultima parola che Gesù consegna a Pietro e che, non casualmente, è anche la prima che Pietro ascoltò da lui: «Seguimi» (Gv 21,19). Se attorno alla bara di don Paolo vogliamo comprendere il senso della sua vita, quello di un prete autentico, tutto lo ritroviamo in questa parola. Seguire Gesù è stato il segreto di don Paolo, seguirlo fin sulla croce, per poterlo seguire nella risurrezione, per sé e per noi.

Alla logica della Pasqua indirizzano anche le parole con cui san Paolo illumina il volto del suo ministero di apostolo, in cui si intrecciano la potenza di Dio e la debolezza dell'uomo. Compito di ogni servitore del Vangelo è mostrare al mondo la gloria di Dio che risplende nella persona del suo Figlio fatto carne, ma questo tesoro della rivelazione è accolto nella fragilità di uomini, qui paragonati a «vasi di creta» (2Cor 4,7). Fragili siamo per i nostri limiti umani; per questo accompagniamo con la preghiera ogni sacerdote che consegniamo al Signore e lo facciamo anche oggi per don Paolo, che pur ammiriamo per la limpidezza di testimonianza di fede che ci ha donato. Questa stessa fragilità ci colpisce nelle avversità che la proclamazione della verità, quando è fatta con fedeltà, porta inevitabilmente con sé, con le conseguenti tribolazioni, se non proprio le persecuzioni che toccarono all'apostolo, che però non devono piegare, abbattere, mettere in discussione la speranza. In don Paolo a queste fragilità si è aggiunta quella della malattia, in cui la debolezza delle risorse del corpo non ha però intaccato il

sentirsi sempre strumento di senso e di gioia per gli altri, un ulteriore e ancor più profondo passo su quell'itinerario di educatore che lo ha reso prezioso per tanti tra noi.

San Paolo ci aiuta a penetrare nel mistero di gloria e insieme di fragilità che è il servizio del Vangelo, svelandoci che in questo servizio il ministro di Cristo non è semplicemente un trasmettitore di notizie a suo riguardo, ma un testimone incarnato di lui, in quanto partecipe del mistero ultimo della sua identità, il mistero della Pasqua, mistero di morte e risurrezione: «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4,10).

È il compimento di questo mistero nella vita di don Paolo ciò che celebriamo in questo momento. Stiamo qui a rendere grazie al Signore per il modo in cui nell'esistenza di questo prete noi abbiamo potuto incontrare la vita di Gesù nell'esperienza che egli ha fatto giorno dopo giorno della sua morte. E proprio perché nel disfarsi del suo corpo davanti ai nostri occhi noi abbiamo potuto cogliere la forza trasformatrice della morte di Cristo, oggi stiamo qui attorno a una bara per affermare con forza la nostra fede nella risurrezione. Don Paolo, con la sua testimonianza ' offerta, anche nei momenti più duri, sempre nella letizia e senza mai un lamento: sarà impossibile dimenticare il suo sorriso sotto la maschera di ossigeno! ', in questi anni ha ripetuto a noi con i fatti le parole dell'apostolo: «Noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (2Cor 4,11-12).

Essere fedeli al lascito che don Paolo ha seminato nella vita di ciascuno di noi come pastore nella comunità parrocchiale, come educatore nella scuola,

come missionario al servizio di una Chiesa sorella, come membro del nostro presbiterio, come sofferente testimone del valore della vita, significa ora pronunciare con verità le parole della fede: «Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui [']. Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne» (2Cor 4,14.18). In questa eternità, in cui si svela pienamente la gloria di Dio, accompagniamo oggi con la preghiera il nostro fratello don Paolo.

Giuseppe card. Betori